

**VALUTARE LA GENITORIALITÀ ADOTTIVA:
COORDINATE OPERATIVE PER UNA FOTOGRAFIA PSICODINAMICA DELLA COPPIA CHE OFFRE LA
PROPRIA DISPONIBILITÀ ALL'ADOZIONE NAZIONALE ED INTERNAZIONALE***

Luciana Cursio¹, Cristina Avallone e Lara Fracasso²*

Introduzione

Sulla base della nostra ormai pluridecennale esperienza come psicologhe psicoterapeute di un Centro Adozione abbiamo accettato “la sfida” del dottor Beneduce che chiedeva: “*Come sono selezionati i genitori adottanti ed affidatari?*” Per valutare cosa sia la genitorialità anche alla luce dei recenti cambiamenti possiamo anche solo pensare alla fecondazione eterologa.

Il lavoro è che vi presentiamo vuole cercare di chiarire le coordinate che ci guidano in queste valutazioni che il T.M. ci chiede.

- a. Apre lo scritto una breve ma significativa prospettiva storico-antropologica (nell'accezione che ne dà Marc Augè di “*una disciplina che tratta del senso che gli esseri umani in collettività danno alla loro esistenza*”) della pratica adottiva fino ai giorni nostri; l'avvicinarsi rispettoso degli operatori del Centro Adozioni ai concetti di cultura ed etnia che l'adozione, soprattutto internazionale, ma non solo, porta con sé, sono il fulcro dello specifico lavoro approfondito da Cristina Avallone.
- b. Si tratta di avere a disposizione una sorta di *cornice* comprensiva di senso, in cui rendere evidenti alcuni snodi importanti del lavoro con le coppie e le famiglie adottive sia nell'area della indagine psicosociale, a cui sono sottesi degli specifici indicatori predittivi per arrivare a vagliare lo specifico concetto di “genitorialità adottiva”, sia durante il cosiddetto “tempo dell'attesa”, post idoneità, quando si arriva alla gestione di quell'importantissimo spazio *fra idealizzazione di un figlio e la realtà* obiettiva di un bambino da adottare, proprio alla luce del rispetto delle sue origini transculturali (che culmina con lo scritto della verità narrabile o romanzo familiare che dir si voglia) Questi temi saranno affrontati dall'approfondimento di Luciana Cursio;
- c. Infine verrà offerto un parallelismo fra adozione ed l'Istituto dell'Affido familiare (e le sue diverse “regole di valutazione”), fino all'esplicitazione di alcune vignette di casi clinici che arricchiranno, vivificando gli spunti operativi esplicitati, il lavoro presentato. Questa sezione è a cura di Lara Fracasso.

Premessa - Cristina Avallone

L'adozione è un antico istituto la cui regolamentazione è tuttavia oggetto di continua ridefinizione. Un esempio immediato di questo processo di rivisitazione perpetua e attualmente in corso di dibattito è la possibilità di conciliare il diritto alla segretezza da parte delle madri che vogliono rimanere ignote, partorendo senza riconoscere il figlio, con il diritto di questi di poter accedere alle proprie origini.

Un confronto prima di tutto posizionato a livello giuridico, ma le cui ricadute sul piano psicologico divengono inevitabili. Del resto, proprio attraverso il dottor Beneduce è stata portata in evidenza quanto la drammaticità di Edipo sia ancorata alla condizione di inaccessibilità alle proprie origini.

Le controversie in materia adottiva non si svolgono solo nelle “aule dei tribunali”, o per meglio dire, sul piano legislativo, ma negli stessi servizi sociosanitari dove le posizioni tendono a scontrarsi. Dal confronto con i colleghi che operano nei Servizi di Tutela Minori ad esempio non è raro sentire la frase: “sono contro le adozioni”, come se venisse forzata “in laboratorio” la costituzione di legami che nella loro artificiosità non possono che avere tragiche conseguenze. Saperi “altri” possono allora sostenere e venire incontro, ampliando lo sguardo, producendo riflessioni più profonde che ci conducono a nuove e feconde direzioni. Chi studia etologia conosce l'esistenza delle cosiddette “allomadri”, ossia altre femmine che si occupano del piccolo e se ne prendono cura quando la madre abdica al suo ruolo. Tale fenomeno non accade solo in specie di primati, ma anche in creature *meno evolute*, come ad esempio nelle manguste nane africane. La natura quindi sembra prevedere che qualcuno si occupi del figlio di un altro, al fine di garantire la sua sopravvivenza.

Partire dal presupposto di una possibile *filiazione* che non si fondi sul sangue, non significa certo mistificare la cultura adottiva: chi è del settore conosce, infatti, da vicino le criticità di cui è intrisa. Si vuole però portare in evidenza, come la

* Seminario tenuto presso l'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente il sabato 25 Ottobre 2014.

¹ Psicologa Psicoterapeuta, Centro Adozioni e Centro Prevenzione Maltrattamento ed Abuso ASL Prov MI, Socio e Docente PsiBA.

² Psicologa Psicoterapeuta.

letteratura ci insegna (ad esempio gli studi sul trauma), quanto il benessere dell'individuo non dipenda tanto dagli eventi che ha vissuto, ma dal modo di affrontarli, dal grado di elaborazione della propria storia e dei suoi stati emotivi.

Sulla scia di tali considerazioni risulta sempre più evidente come il dispositivo adottivo richieda di mantenere anche uno sguardo rivolto ai meccanismi culturali, politici e sociali, dove l'etno-antropologia può essere preziosa alleata e non alternativa al sapere psicologico. La visione binoculare (psicologica e etno-antropologica) diventa allora fondamentale per sostenere questo processo di integrazione e di elaborazione che non dipende solo dall'individuo, ma nasce e fiorisce nella cura delle relazioni familiari che sono prodotti culturali, autorappresentazioni.

Eppure la prospettiva etno-antropologica rimane generalmente un aspetto quanto mai silente della pratica adottiva. Infatti, viviamo una sorta di dicotomia: da un lato la pratica adottiva quale fenomeno soggettivo, per così dire "privato", dall'altro la consapevolezza di una procedura collocata in un contesto socialmente e culturalmente determinato.

Riteniamo importante essere consci di tale scissione al fine di poter attribuire un senso alle rappresentazioni che riguardano la costruzione dei processi identitari, i modelli utilizzati dagli operatori e dalle istituzioni ed infine il riposizionamento delle coppie che si preparano ad accogliere un figlio che presenta una provenienza "altra" e quindi portatore di inquietudine, in quanto straniero e portatore di un trauma.

A titolo esemplificativo riporto quanto detto da una neo-mamma durante la prima visita domiciliare effettuata nel corso del periodo di affido preadottivo, nell'ambito di un'adozione nazionale con un bimbo di circa due anni dai tratti caucasici. In modo tanto rivelatorio quanto autentico la donna svela il senso di apprensione che le ha mosso il bambino durante le prime notti trascorse a casa: *"ero nel mio letto, lui era di là nella cameretta che dormiva e io restavo sveglia, tutta la notte, chiedendomi: ma io cosa ci faccio con questo bambino?"*. Un bambino sicuramente desiderato, immaginato, prefigurato ma che, nella sua incarnazione, diventa -come in questo caso- perturbante.

Si potrebbe sostenere, per tale ragione, che la prospettiva etno-antropologica possa dilatare i confini del campo adottivo segnati dalla psicologia e dalla giurisprudenza, tanto più nel contesto dell'adozione internazionale.

E' doveroso, nell'affrontare il discorso adottivo, avere chiaro che il modello di famiglia adottiva, nella cultura occidentale e soprattutto nel panorama italiano, subisce il tentativo di mimesi (sancito proprio dai dispositivi giuridici) rispetto alla famiglia biologicamente intesa, sebbene sia profondamente difforme dalla stessa.

Come si può formare l'identità della famiglia adottiva, se pensiamo a quanto la società del nostro Paese sia pervasa da un'impronta di un modello marcatamente familistico tradizionale?

Famiglie, quindi, giuridicamente uguali a quelle biologiche, ma profondamente diverse. Le famiglie adottive stanno affannosamente cercando una loro costruzione identitaria che, forse, troveranno proprio eludendo il modello tradizionale tout court. Pensiamo ad esempio al bisogno di riconoscimento che nutrono le famiglie adottive come famiglia in sé (parafrasando il dottor Beneduce: facente parte del modello familiare dominante) e quanto le stesse si scontrino, a scuola, nei parchi, con i vicini, sulla loro intrinseca specificità.

Forse lo iato risiede anche in questa pretesa di parificazione che rischia di essere negazione delle proprie specifiche rappresentazioni, simboliche ed affettive, che affondano le loro radici nell'incontro tra il desiderio della coppia di colmare il vuoto determinato dal non riuscire a diventare genitori e il bisogno del bambino di avere una famiglia. Il pericolo, di cui come operatori siamo consapevoli, sta nella costruzione di un'identità ingannevole, in bilico tra appartenenze e non appartenenze.

La trasformazione nel tempo: da negoziazione privata all'intreccio giuridico- psicologico

Un tempo prevaleva un concetto di adozione quale strategia finalizzata all'acquisizione di eredi e di discendenza, in alternativa alla filiazione biologica. Lo stato romano contribuì ad infondere a questa pratica un carattere giuridico e istituzionale. Del resto la leggenda racconta di come Roma sia nata a partire dall'adozione dei due gemelli, consentendone la sopravvivenza. L'adozione allora risultava un contratto giuridico in base al quale il pater familias dell'adottato stabiliva un passaggio di famiglia con quella dell'adottante. Gli adottati erano persone adulte, figli di altre grandi famiglie e l'adozione aveva lo scopo di sancire alleanze tra case e, per chi adottava, la garanzia di continuare la propria linea di discendenza e la trasmissione del patrimonio. L'istituto adottivo quindi non perseguiva come fine ultimo la filiazione, ma soddisfaceva esigenze politiche ed economiche. Allora la famiglia non aveva l'obbligo di tenere tutti i figli generati e frequente era l'abbandono dei minori, ma si poteva, anche in tempi successivi, "reclamarli indietro" poiché i rapporti non si interrompevano in seguito all'abbandono. La consuetudine di lasciare ai bambini abbandonati pegni o segni, pratica ancora molto diffusa, era proprio finalizzata al loro riconoscimento. L'intervento dello Stato era peraltro chiamato solo a impedire che cittadini liberi per nascita potessero essere ridotti in schiavitù e quindi il fine era preservare l'ordine sociale.

Con l'intervento della Chiesa tale procedura conosce un brusco cambiamento. Costantino nel IV secolo abolisce la possibilità di "reclamare" il bambino abbandonato, spostando il baricentro dall'interesse dei diritti dei genitori biologici al diritto di quelli adottanti di tenere con sé il bambino trovato. Pose inoltre limiti alla pratica del concubinaggio (che poteva provvedere a una discendenza alternativa) stabilendo una netta differenza tra figli legittimi e figli illegittimi, così esclusi dall'asse ereditario, e proibì i matrimoni tra consanguinei impedendo il mantenimento dei beni all'interno di una

stessa casata. L'adozione era inizialmente osteggiata dalla Chiesa, addirittura condannata come peccato, fino a quando non si dovette occupare direttamente dei bambini abbandonati poiché, in mancanza di strategie finalizzate a colmare un vuoto di successione, fu proprio la Chiesa ad essere favorita poiché ricevette moltissime donazioni.

Dal V secolo, inoltre, si comincia a delineare il modello familiare a noi conosciuto, che stabilisce la filiazione e l'apparentamento solo come unione tra uomo e donna, decretando ancor più la supremazia biologica. Infatti gli eredi potevano giungere solo tramite l'atto procreativo all'interno del vincolo matrimoniale, avendo l'effetto di intensificare il numero di bambini abbandonati (di cui, dicevamo la Chiesa si fece carico istituendo enti appositi) allo scopo di rendere invisibile il fenomeno di fronte al contesto sociale e mantenere così un controllo istituzionale. L'importanza assegnata alla filiazione biologica ostacolava la pratica adottiva che diventò poco attuata.

Con il codice napoleonico, l'adozione non fu più così condannata, benché non certo favorita: limitata esclusivamente a chi (purché all'interno del matrimonio) non avesse eredi; attuabile tramite un accordo privatistico che richiedeva il consenso di ambo le parti, per cui l'adottato doveva essere maggiorenne.

Durante la prima guerra mondiale, la necessità dello Stato di avere a disposizione il maggiore numero di persone favorì le nascite, anche al di fuori del matrimonio. I confini tra filiazioni legittime e quelle naturali sfumò e all'inizio del '900 l'adozione coinvolse per la prima volta anche i minorenni. La guerra costrinse lo stato a dover provvedere alla tutela del minore, equiparando giuridicamente la filiazione biologica a quella adottiva.

E' negli anni '40 che si istituisce il principio della rottura definitiva dell'adottato con la famiglia di origine e si dispone lo stato di abbandono del minore e la disponibilità di una coppia ad adottarlo. Sarà quindi l'assistenza sociale a occuparsi del ricollocamento dei bambini, interrompendo qualsiasi transizione diretta tra le famiglie. Qui risiede il paradosso dell'adozione: conferirle le caratteristiche di una filiazione naturale da cui però cancellare ogni traccia dei genitori di sangue; il vincolo di sangue acquisterà nuova enfasi e perciò la vera madre sarà colei che ha partorito (si ricordi l'ultima sentenza del 2014 in merito alla "paternità" della madre il cui embrione fu accidentalmente scambiato prima dell'innesto in utero).

Da questo momento la giurisprudenza sarà supportata da una nuova e dirompente disciplina, la psicologia, che infonde il carattere di scientificità alle sue operazioni. Se così la pratica adottiva fino agli anni '50 consentiva a una coppia che non poteva generare di avere un figlio, senza peraltro dare importanza alla sua storia e personalità, si affermerà una visione centrata sul bambino. L'intreccio tra giurisprudenza e psicologia ha dato via a nuove forme di controllo mediante pratiche specifiche: la legge stabilisce i requisiti che una coppia deve possedere per essere dichiarata idonea all'adozione e le procedure da seguire. Rimane egemone il modello familistico tradizionale: l'adozione può avvenire solo entro il vincolo del matrimonio contratto da una coppia eterosessuale, mentre si affermano definitivamente i paradigmi forniti dalla psicologia quale, in primis, l'interesse per il benessere del minore. L'adozione si configura per tale disciplina come un compito arduo, per cui le coppie devono possedere requisiti specifici che vanno ben oltre a quelli che caratterizza la genitorialità biologica. L'indagine sulle capacità genitoriali, che si configura come modalità di controllo ritualizzata, pone quindi al centro concetti quali elaborazione del lutto, il trauma dell'abbandono, i modelli di attaccamento. Contestualmente, l'adozione esce dai confini dello stato per affacciarsi sulla scena globale, con sfaccettature sempre più complesse.

L'intreccio tra sapere psicologico e prospettive etno-culturali

Gli operatori del settore hanno il compito di preparare i futuri genitori adottivi all'accoglienza di un bambino, con le sue diversificate caratteristiche etniche, somatiche e culturali, di fatto ponendoci in un contesto valutativo.

Le recenti prospettive che il Centro Adozioni ha fatto proprie, nel rispondere al mandato dell'indagine psicosociale, sono state in gran parte suggerite dalle conoscenze e dalle riflessioni acquisite durante quella che invece, solitamente, si configura come la fase *finale* del nostro operato, ossia quando il bambino è già stato accolto da una coppia.

Kierkegaard dice: "*la vita può essere capita solo all'indietro. Ma va vissuta in avanti*" e mi pare che tale concetto renda bene l'idea di questo viaggio a ritroso che abbiamo compiuto per poter protendere "in avanti" nel valutare le *presunte* capacità genitoriali di una coppia.

Per approfondire il senso di questo processo, darò spazio ad alcune sottolineature che riguardano proprio la fase del *sostegno post adottivo*, riflessioni che ci hanno consentito, anche in questi ultimi anni, di aprire i nostri orizzonti professionali.

Tale fase, ancora una volta, iscrive gli operatori in un duplice ruolo: da un lato quello di "sondare" il legame di attaccamento che va a costituirsi, a fronte del mandato del Tribunale a cui dobbiamo riferire, dall'altro quello di sostenere la nuova famiglia nei suoi compiti, una prospettiva che oscilla tra *controllo e sostegno*.

Nel post-adozione, per adempiere al mandato del Tribunale, si prevedono interventi sia centrati sulla famiglia sia di gruppo. Durante i colloqui clinici e le visite domiciliari l'*osservazione del bambino* è finalizzata a raccogliere importanti elementi circa il vissuto del piccolo.

Il nostro intervento permette inoltre una valutazione delle percezioni che il bambino ha rispetto ai ruoli e alle relazioni familiari. Tutto ciò aiuta gli operatori a sostenere la coppia adottiva nella sua funzione genitoriale e a dare un nuovo significato e a saper rispondere ai comportamenti dei figli: ad esempio Albert che non cercava la mamma per giocare,

perché le mamme nel suo contesto di provenienze non giocano ma si occupano della casa; o ancora Valentino che a 10 anni cercare di succhiare il seno materno, situazione che la neo mamma non riusciva a sentirsi legittimata ad arginare stante la pregressa deprivazione del minore, ormai però preadolescente.

Da questi vertici di osservazione, è possibile cogliere e promuovere la capacità dei neogenitori di approntare un contenitore relazionale in cui il figlio possa sentirsi davvero riconosciuto, accolto, anche culturalmente e così autorizzato ad esprimersi e fidarsi. Un processo che parallelamente vede spesso i genitori affidarsi agli operatori e sentirsi così sostenuti a verbalizzare ansie, angosce o richieste di aiuto, nel momento in cui sentono di essere accolti nelle loro fatiche, vulnerabilità, con uno sguardo non giudicante e che gli aiuti a dare senso alla loro esperienza adottiva, sostenendo la costruzione dei legami.

Basilare è la riflessione sul significato che hanno gli eventuali nodi che si presentano, alla luce anche di una cornice culturale. La cultura quindi, si inserisce nella psiche, perché non può esistere uno psichismo senza un contenitore culturale (Cattaneo).

La costruzione di legami, che poi assumono una coloritura anche di attaccamento, passa pure attraverso gli aspetti culturali, sia quelli esterni, che si rifanno a un piano per così dire sociale, sia quelli interni; mi riferisco alla cultura interiorizzata dal bambino nella sua crescita, tramite il processo di *filiazione*, con cui è riconosciuto membro di una specifica famiglia e quello di *affiliazione culturale*, con cui diviene componente di un dato gruppo. Processi che il bambino deve percorrere nuovamente quando entra a fare parte di un nuovo nucleo familiare che lo accoglie come suo membro e che lo tragherà verso appartenenze sociali più ampie (famiglia allargata, scuola, contesto sociale).

La consapevolezza che ognuno interiorizza la cultura in modo personale, ci consente di non cadere nella trappola degli stereotipi, ma deve spingerci a domandare in che modo è declinato l'universo culturale di quel dato bambino quando lo incontriamo. Tale universo per mantenersi vivo, deve trovare uno scambio continuo con il gruppo di appartenenza e l'adozione rompe questo rapporto di sostegno, rendendo fragili i processi identitari, che devono trovare nuove vie di rispecchiamento, pena l'insorgere di un profondo senso di insicurezza dovuto al disorientamento.

De Micco parla di "passaggi di confine", scenari in cui si assiste all'alternanza tra momenti di appartenenza e momenti di alterità, dove "trasformazione" e "perdita" si compenetrano, ben rappresentati da una memoria soggetta a continui rimaneggiamenti e un fenomeno di oblio che pare costituire una cesura con il passato.

La rapida e frequente perdita della lingua madre nei bambini appena adottati è per noi un esempio quotidiano eclatante; tale perdita risponde al bisogno di radicarsi e spesso riaffiora quando il senso di appartenenza del bambino è più saldo. Spesso i genitori faticano ad accettare questa situazione e spingono il figlio a mantenere la doppia lingua (magari iscrivendolo ad una doppia scuola).

Studi recenti sottolineano pure l'importanza del prestare attenzione, con un bambino che ha un'altra appartenenza linguistica, a parole, modi di dire, verbalizzazioni in tutte le loro sfumature, quali strumenti fondamentali per risignificare e dare senso alla transizione adottiva. Anche solo banalmente, è bene non sottovalutare come l'apprendimento di una lingua si correli con le capacità percettive: basti a pensare le decine di differenti parole usate dagli Inuit per descrivere la neve e che implicano davvero modi diversi di *pensarla e riconoscerla*.

La rottura con il paese di origine è traumatica: il bambino ha davanti adulti le cui parole, a volte i gesti risultano incomprensibili... Se poi pensiamo che sono proprio gli adulti di riferimento ad infondere un senso all'esperienza di un bambino, capiamo bene come questi eventi influiscano sulla sua capacità di mentalizzazione.

Accedere ad una dimensione culturale, chiedendosi prima di tutto che significato può avere la mimica gestuale o un modo di dire, o una data parola consente di sintonizzarsi su quel bambino, porta d'accesso per costruire legami. Un'accoglienza adeguata, infatti, consente di abbassare il sistema "di allerta" del bambino e di favorire processi di affiliazione nel tempo. E non è solo una questione di lingua, ma di tutto ciò che la lingua porta con sé.

Al nostro controtransfert emotivo dobbiamo quindi affiancare un controtransfert culturale, intendendo con questo termine la complessità delle reazioni emotive e cognitive, consapevoli e non, del clinico rispetto all'alterità culturale di chi incontriamo. Solo in questo modo possiamo anche traghettare i neogenitori nello stesso doveroso compito di accoglimento rispettoso del figlio, nella sua globalità, senza arroccarsi su posizioni difensive (rifiuto, idealizzazione...)

Gli interventi che possiamo attivare si discostano certo dai modelli tradizionali per trovare nuovi spazi peculiari ma, come ogni altra modalità terapeutica, è fondamentale costruire l'alleanza con la famiglia, basata su un ascolto attento, dove le coordinate principali da tenere presente risultano:

- Il trauma della migrazione e il trauma dell'abbandono (evento sociale dove si rompono dei legami, il primo è psicologico, il secondo, quello che tocca traumaticamente, investe l'identità)
- Il progresso, a volte segnato da eventi drammatici
- La ferita identitaria, nella diversità tra i genitori adottivi e i pari
- La perdita di una lingua
- La paura dei ricordi
- La fatica a tollerare i *non so* sulla propria storia e sull'adozione
- I conflitti fantasmatici, in particolare il conflitto di lealtà, tipico dei bambini più grandi, fra genitori biologici e adottivi

Il gruppo

Vorrei ora soffermarmi sul monitoraggio del post-adozione, come viene espletato dai servizi e che prevede l'attivarsi di un particolare gruppo di sostegno per genitori adottivi, la cui durata è di 6 incontri, a cadenza mensile, di circa 2,30 -3 ore ciascuno, in co-conduzione multidisciplinare, psicologo e assistente sociale. Le coppie partecipanti sono fino ad un massimo di otto.

Il percorso ha lo scopo di creare la propria personale storia adottiva (i genitori arrivano proprio a creare un loro *libro*) e consentire ai partecipanti un confronto ed un sostegno reciproco, perché sorretti dalla condivisione di un'esperienza simile, con un approccio che permette anche di meglio costruire l'identità genitoriale.

Questo scritto sottolinea l'intreccio tra la storia genitoriale e quella del bambino ed è uno strumento tramite cui si cerca di trasmettere al figlio i dati in possesso, senza mistificarli o negarli, in un modo comprensibile e interiorizzabile.

Il gruppo di sostegno ha subito negli anni un'evoluzione. Si è partiti da una posizione più "giuridica", centrando l'attenzione sul concetto di una Verità Narrabile da trasmettere al bambino secondo una prospettiva oggettiva, seppur filtrata dall'adulto con una valenza riparativa.

Dal "massimo della neutralità possibile" siamo poi passati a costruire il Romanzo Familiare, dove è diventata preponderante la dimensione della *comprensione* di quanto accaduto, cioè NON la presentificazione degli eventi comunicati, ma il significato ad essi attribuito. Quindi la prospettiva è ora diventa più *relazionale*: insieme al bambino è possibile immaginare, fare delle ipotesi su ciò che è avvenuto nel suo passato, anche in assenza di informazioni, in tal modo la famiglia adottiva integra in se stessa il buco nero delle origini, senza mistificare alcuni "non lo so" che vengono però accompagnati da "fantasie" che non impediscono di condividere emozioni e vissuti correlati.

"Le parole per dirlo" sono fondamentali, nell'ottica di *dire ciò che al bambino serve in quel dato momento*, esattamente come faremmo in psicoterapia con i nostri piccoli pazienti. Per spiegare, ad esempio, che una madre biologica faceva uso di sostanze, si può iniziare a raccontare al bambino una storia di "...una mamma uccellino che non sapeva trovare i vermetti giusti da dare al suo piccolo, e che a volte si attardava a vedere un prato pieno di fiori colorati e preferiva andare in giro a cinguettare con altri uccellini piuttosto che fare la mamma...". Con il crescere dell'età cronologica (e della consapevolezza di un piano di realtà) è possibile cominciare a dire che "... non riusciva a distinguere ciò che faceva male da ciò che faceva bene e assumeva anche cibo non buono...", introducendo così un termine più realistico e tecnico, per poi arrivare a poter parlare anche di una vera e propria assunzione di sostanze.

Rimaneggiando la stessa metafora è così possibile aiutare il ragazzo cresciuto a "digerire contenuti altrimenti indigesti".

Questo importante lavoro fatto con le coppie di genitori adottivi, dati e studi approfonditi alla mano, denominato ultimamente Romanzo Familiare, favorisce la costruzione dell'*appartenenza* del bambino al nuovo nucleo familiare; appartenenza che recenti intuizioni hanno visto nuovamente modificare affinché non si connotasse come qualcosa di *chiuso e definitivo*.

Si è perciò giunti ad abbracciare direttamente *anche la voce* del bambino stesso. La storia adottiva non ha così mai una stesura definitiva, resta in evoluzione, seguendo non solo le esigenze dettate dalle tappe di crescita del bambino, ma anche il suo bisogno di confrontarsi e partecipare alla costruzione della storia, portando i propri ricordi e i propri vissuti, legati ad eventi spesso traumatici, per i quali spesso non si conosce la "verità" oggettivamente intesa; i genitori possono così contribuire nel dare nuovi significati, alla luce dell'avvenuta adozione, tramite un dialogo che deve necessariamente proseguire e rimanere aperto. E' noto, infatti, come anche i non detti accompagnino le vicende adottive e come spesso sia necessario rimanere semplicemente in attesa e in ascolto paziente di segnali anche per anni.

Del resto, in questo nostro lavoro, noi psicologi dobbiamo lavorare anche con i genitori adottivi, che faticano ad accogliere un'immagine dei genitori biologici che non sia solo negativa e colpevolizzante, mostrando anche a loro come spesso i genitori biologici del loro figlio siano persone la cui incapacità nella funzione genitoriale si correla con *il non aver mai avuto nessuno che si occupasse della loro parte piccola, variabile* che ha poi impedito loro di prendersi cura di un *altro* piccolo. In questa accezione non si parla più soltanto di romanzo familiare, ma di *narrativa familiare*, un percorso di costruzione della storia che vede tutti i membri della famiglia coinvolti attivamente. Permettere ai bambini di scegliere non solo quando comunicare, ma anche la forma che prende la stessa comunicazione (un disegno, un racconto), promuove in loro l'espressione di un desiderio creativo dal potere trasformativo. L'evoluzione armonica della personalità del figlio adottivo dipenderà anche dalla qualità del romanzo familiare che i genitori, in accordo con i ricordi del piccolo e sulla base della sua età cronologica, sapranno produrre con il sostegno dei professionisti che lavorano in questo campo. Dobbiamo però prendere atto che, a volte, la qualità di questi scritti tende ad essere molto edulcorata, quasi una sorta di generalizzazione indebita, che finisce per essere poco incisiva sul fronte della riparazione della ferita di *quel* figlio.

Brodzinski propone in tal senso con gli adolescenti il *life book*, un quaderno ad anelli, in cui poter inserire nuove pagine, senza dover per forza seguire una logica di sequenzialità. Una storia che cresce con il minore e come lui prosegue insieme alla sua crescita. Questo strumento favorisce l'emergere di pensieri e vissuti, anche in tempi successivi rispetto ad eventi che già hanno avuto un'antecedente narrazione, consentendo un ascolto autentico, perché rispettoso dei modi e dei tempi in cui i bambini e i ragazzi, portatori di traumi, possono esprimersi, ricordi che certamente non soggiacciono a logiche temporali ordinarie. Un lavoro che ha a che fare con la pensabilità e che può per questo contribuire a dare senso,

nel tempo, al trauma. Ambra Cusin, psicoanalista che lavora nel campo del trauma, dice: “Non è facile sciogliere le emozioni in narrazioni! Solo molto tempo dopo alcuni pensieri possono legarsi tra loro e collaborare a costruire una storia”.

Gli eventi traumatici, infatti, per emergere spesso necessitano di un lungo tempo, prima non solo di essere verbalizzati, ma anche solo resi pensabili. Anche la legge impone di aver compiuto almeno 25 anni per aver accesso ai propri documenti in merito all'adozione, un limite temporale che travalica addirittura la maggiore età, 18 anni; e su questo fronte le massicce difese delle associazioni di famiglie adottive hanno trovato un ascolto giuridico che travalica l'ordinarietà!

E' proprio in questa prospettiva di continuità che si pone la sempre maggior attenzione al mantenimento di un *legame con il paese d'origine* in un'ottica *interculturale*. Lo *sguardo antropologico* sostiene quindi i processi di costruzione della famiglia adottiva, traghettandola verso la consapevolezza che non sia né giusto enfatizzare le differenze, né assimilarle, svalorizzando o ignorando la cultura di provenienza del bambino, ma piuttosto che sia fondamentale il riconoscimento delle proprie storie e delle proprie diversità, promuovendo una relazione nata da uno scambio reciproco.

Il legame tra i genitori e il bambino sottintende quindi un incontro di specifiche identità culturali fatte di *abitudini, usanze, lingua, memorie, modi di vedere la vita e le relazioni, con il loro modo di comunicare*, che dietro hanno una storia di abbandono, di separazione, di lutti, di relazioni positive, di differenze somatiche e culturali. Siamo consapevoli che *questi bambini* portano con sé le loro speranze e i timori di vivere in famiglia, di stare al mondo e che nella loro valigia non ci sono solo abiti, cibo, religione diversi, ma soprattutto il loro modo di essere *figli*, modelli diversi di nuclei familiari, scuole, amicizie, società... e ciò richiede un ascolto sempre più diversificato

Compito nostro è quindi accompagnare genitori e figlio a contaminarsi reciprocamente, a mettersi in un processo che può nel tempo consentire al bambino di conciliare due mondi che gli appartengono.

In base alla disamina fatta, tornando al piano della valutazione delle competenze genitoriali, non importa che le coppie conoscano “tutta la cultura” del paese da cui provenire il proprio figlio, cosa ovviamente impossibile per chiunque; è però importante cogliere la loro capacità di estendere i propri confini interni.

A tal proposito, proprio per favorire questo viaggio verso la costruzione di una comune storia familiare nella reciprocità di identità culturali, abbiamo messo a punto uno strumento, la “*Scheda Paese*”, che attraverso un'autonoma ricerca e riflessione aiuta i genitori a sentirsi più vicini al mondo da cui proviene loro figlio e a trasmettergli un'immagine del suo Paese, da poter condividere anche al di fuori dell'ambito familiare.

Lo scopo è di:

- permettere al *bambino* di avere a disposizione reali, concrete e immediatamente condivisibili informazioni sul suo luogo d'origine, notizie ed esemplificazioni specifiche rispetto alla sua personale storia che lo possano aiutare a raccontare realisticamente il suo paese e le sue particolarità agli altri;
- aiutare i *genitori*, affinché possano, grazie ad un sapere ricercato condiviso ed *abitato* da emozioni e sentimenti, *portare dentro di sé* il figlio senza dimenticare che la sua identità (che è in continua ri-definizione) poggia su più appartenenze: nazionali, locali, familiari, di genere, linguistiche, religiose, culturali proprie del paese da cui proviene; consapevolezza che dovrebbe spingerli verso una *contaminazione affettiva*.

Così conoscere usi, costumi, ricette, storie...così da accogliere il bambino e quindi *adottare* anche il suo Paese. Un modo per coniugare, in senso relazionale, pure la sua cultura e incontrarsi attraverso di essa: portare a casa, dalla Russia, il libro di Vassilissa e porlo accanto alla nostra Cenerentola, come ha fatto una coppia seguita da noi, ben rappresenta un concreto esempio di questo genere di intreccio.

Coordinate per la valutazione delle coppie adottive – Luciana Cursio

Questo approfondimento vuole cercare di rendere chiare le coordinate che guidano gli psicologi che lavorano nei Centri Adozioni nell'espletare le indagini psicosociali, il cui responso scritto arriverà al giudice del Tribunale per i Minorenni.

Fermo restando che vi è una “storia” ed un mutamento “del fare” anche nelle nostre relazioni, partiamo dall'assunto di base che se, sul fronte medico, è un dato esplicito che il 90% delle coppie aspiranti all'adozione presenta un quadro di sterilità o infertilità, è bene ricordare che l'ambito di queste consultazioni si presenta spesso come un osservatorio privilegiato di ostentata “*sanità*”, tanto che l'indagine psicosociale viene spesso vissuta come un'inutile e sfacciata intrusione.

Bisogna di fatto riconoscere che le coppie che danno disponibilità all'adozione, NON chiedono una consultazione psicologica, ma si adattano solo ad una prassi istituzionale che le vede obbligate ad alcuni colloqui con lo psicologo e l'assistente sociale (sempre in coppia), persino ad una loro intrusiva visita domiciliare e che, sebbene i temi da sondare siano estremamente privati (perché il tema della *fertilità* è strettamente correlato con la *sessualità*) anche gli operatori con cui viene espletata tale indagine non possono venir scelti (e noi psicoterapeuti dovremmo saperla lunga sulla disponibilità esplicita, sull'importanza di affidarsi, sugli atteggiamenti difensivi).

Risulta perciò evidente come spesso per i coniugi, questa esplicita necessità di *guardarsi dentro*, assuma un significato pressoché *sinistro* tanto che durante gli incontri/le sedute risultino quasi palpabili sia la paura a “lasciarsi andare” che l'utilizzo di meccanismi di difesa anche molto arcaici.

Proiezioni (nel roleplay, davanti all'emozione che dilaga per la paura della giovane bimba di varcare per la prima volta la porta di casa), *rimozioni* (nelle rappresentazioni grafiche di test proiettivi somministrati, sia rispetto ai componenti familiari che nelle identificazioni esplicite), *dinieghi* (le pance gravide), le *razionalizzazioni* (siamo tutti uguali, detto in esplicito alla bimba asiatica che chiede “altro”) o *negazioni* (non sei diversa, asserito al figlio di origine ghanese che si è sentito rifiutato dai compagni) paiono all'ordine del giorno e ciò, ovviamente, diviene controproducente per un'auspicabile capacità di insight, risorsa importante e propedeutica al riconoscimento di una qualsiasi problematica.

Il *desiderio* che tal scelta comporta, spesso poi offusca pure la realtà dell'adozione in sé (realtà peraltro estremamente ideologizzata), rendendo ancora “più ciechi” su eventuali disagi a cui ci si può trovar dinnanzi, proprio per paura di dover affrontare pregresse ed inelaborate situazioni personali (pensate alle “non indagine” sul fronte medico rispetto ad un'infertilità, correlabili alla stessa negazione della sofferenza portata dal figlio adottivo).

Ma andiamo per ordine: il mandato del TM implica, per noi professionisti, approntare uno spazio specifico (l'indagine psicosociale) in cui “il raccontarsi” (attraverso i colloqui clinici), diviene la prima chiave d'accesso al mondo di un'ambita genitorialità (per niente automatica) ed in cui, come traghettatori, dobbiamo nel *presente*, scavando ed analizzando il *passato*, immaginare e prefigurarci la *futura* “capacità genitoriale” dei due singoli coniugi che ci troviamo di fronte.

Insomma risulta per noi nucleare che le esperienze di vita vissute si costituiscano come una memoria (una sorta di *guardare indietro per vedere meglio davanti*), in una prospettiva in cui il *bambino* che verrà, sia alternativamente presente sotto forma *dell'infante* che eravamo, del *piccolo* che ci raccontavano fossimo e di quello che si ambirebbero accudire.

Senza dimenticare certo che i compiti del genitore adottivo sono estremamente complicati, in virtù pure di tutta un'attenzione non solo *al bambino* in sé, ma anche alla sua *storia pregressa* ed alla *diversità* intrinseca (sia essa etnica o culturale) di cui è portatore.

Prioritaria risulta quindi, in primis, la consapevolezza che la genitorialità adottiva sia differente da quella biologica, poiché, tra l'altro, contempla un processo che, al contrario della procreazione, parte dalla *differenza* per arrivare alla *somiglianza*, e implica pure la specifica capacità, da parte dei genitori, di “riparare” la ferita traumatica del figlio adottato, presupponendo proprio, una certa versatilità emozionale sulle proprie vicissitudini psicodinamiche.

Appare perciò chiaro come sia fondamentale cogliere alcuni “tasselli” del “modo d'essere nel mondo” di queste persone, per intravederne l'ordito su cui andrà a prendere forma il futuro legame familiare.

Nell'indagine psicosociale, ciò significa, ad esempio:

- conoscere le singole storie personali dei coniugi, la qualità dei legami con i fratelli (soprattutto quando la richiesta è proprio di espletare una “doppia genitorialità”) così da poter respirare il clima familiare in cui sono cresciuti,
- sondare il loro “saper stare” in relazione sia rispetto ad una famiglia allargata (suoceri) sia nel sociale propriamente detto (ambito ex scolastico, lavorativo professionale), sapendo far correlazioni fra esigenze, desideri e capacità di mantenere relazioni amicali di un certo spessore
- cogliere il loro processo di autonomizzazione intravedendo quanto sia favorita “l'apertura verso il meno familiare”, elemento delucidante rispetto all'accettazione di un'internazionalità culturale che l'adozione implicitamente comporta;
- riuscire a svelare il profondo significato di quella specifica scelta di coppia (sia sul fronte personologico che della stessa coniugalità), verificando un'immagine di sé e dell'altro che contempli realtà, fantasie, confronto, negoziazioni, tutti elementi cardine della genitorialità che successivamente verrà messa in campo nel tempo (Giannakoulas)
- il riflettere prioritariamente sulla qualità delle fantasie sulla sterilità e la loro elaborazione all'interno della coppia stessa (e nel sociale) e quindi la qualità del passaggio da una posizione onnipotente (*adesso facciamo un bambino*), considerata “automatica” per i più, a quella depressiva dell'impossibilità di una tale realizzazione.

Qui la ferita “traumatica” della non procreazione, si va a correlare preconsapevolmente a quella traumatica dell'abbandono subito dal figlio adottato.

Quindi, sostenere i singoli coniugi empaticamente nel “metterla in parole” (senza la pretesa di aiutarli ad elaborare, cosa ben più complicata) fa parte del nostro ruolo di psicologi, così da favorire il superamento dell'equivalenza fra *responsabilità* e *colpa*, assioma caratteristico del nostro inconscio.

Gli strumenti che all'interno dei colloqui (e nei Gruppi) utilizziamo sono vari e duttili, come ad esempio...Giulia Carcasi ben ha esplicitato quei vissuti quando, nel suo libro (“Io sono di legno”) riporta: “...forse le parole, anche loro sono in quantità definita, come le cartucce che entrano in una pistola. Le avevamo sparate tutte, non erano rimasti colpi in canna...Mi convincevo che era colpa di quel bambino che non ne voleva sapere di arrivare. Era quel figlio non nato che ci metteva contro. Era quel figlio una riserva di parole nuove, tesori che non vogliono venire alla luce. La gente si chiedeva se era il corpo di lui o il mio a non funzionare. Anche noi ce lo chiedevamo. Ci sentivamo macchine imperfette.

E pensavamo che Dio, quel Dio che lasciava moltiplicare tutti, con noi si fosse messo a fare le sottrazioni, come se i nostri cromosomi fossero da buttare, come se non ne valesse la pena di far uscire gente simile a noi: ci sentivamo sbagli che non si dovevano ripetere”.

Pregnante. Per questo risulta fondamentale, in un’ottica propedeutica, riflettere su quanto autenticamente i futuri genitori siano in grado di ascoltare e riconoscere anche la propria sofferenza ed i propri dubbi: perché solo se si è in grado di affrontare “il lutto”, senza elidere le sofferenze proprie, si potrà non negare, più o meno consciamente, anche quelle del piccolo adottato.

Non si sottovaluti poi come la maternità adottiva, non essendo caratterizzata “da un’immediata corporeità condivisa” con il futuro figlio, necessita, per entrambi i genitori, della creazione effettiva di uno spazio mentale, emozionale, affettivo per accogliere proprio quello specifico bambino (e tutto il suo pregresso psicologico e culturale).

Ecco perché per noi specialisti la qualità dell’aspetto delusorio (più di *auto o etero colpevolizzazione*, piuttosto che di *persecutività*) che i coniugi attribuiscono al fallimento del compito biologico, risulta nucleare, perché è correlabile all’attribuzione di future *responsabilità* nei riguardi della famiglia d’origine del bambino adottato.

Questi sono tutti collegamenti che noi psicoterapeuti (e la differenza si sente!!) dobbiamo essere in grado di valutare anche rispetto alle capacità future, della coppia, di scrivere empaticamente il *romanzo familiare in un rispetto ampio dell’appartenenza etnica e culturale di quel figlio!*

Per questo (come siamo soliti sottolineare) è *storia ed essenza* sondare quel delicato passaggio nel tempo fra “biologia ed adozione” che spesso è costellato dal viraggio fra “un dentro” (ovuli, spermatozoi, epididimo..), ad “un fuori” (le persone intere), superando un vissuto intrinseco di frammentarietà; e la capacità della coppia di sapersi aprire al “mondo”, alla diversità, all’estraneità in sé, è focale per arrivare a contemplare effettivamente il significato dell’adozione non solo internazionale (nazionale non vuol dire “italiana” nell’accezione meramente di appartenenza a questa storia e cultura!).

Quindi poter vagliare la loro mentalizzazione sul figlio adottivo stesso

- riflettendo sulla capacità di cogliere le difficoltà profonde che questa sfida comporta senza presupporre che *bonificando* l’ambiente familiare si possa automaticamente far scomparire l’entità del trauma stesso
- piuttosto che superare ideologiche affermazioni tipo: “tutti i bambini del mondo sono uguali o *enfattizzazioni* (quali: “i brasiliani sono così solari”) o altro ancora

ci permette di affacciarci ai contenuti da trattare nel cosiddetto periodo dell’attesa.

Diviene ora necessario un confronto sul significato “teoretico” di “genitorialità”, che, anche sul fronte adottivo, può esprimere differenti sfaccettature, rispetto alle fasi di età del minore di cui ci si può, ci si deve prendere cura.

Sfioriamo solo i concetti di:

- salto di qualità relazionale che presuppone il “prendersi cura” di un’altra generazione
- l’elasticità di una poliedrica identificazione
- l’abilità a sapersi prendere cura dell’altro
- l’assunzione di responsabilità
- la disponibilità a permettere e facilitare l’accesso all’altro
- la capacità di significare i bisogni e gli affetti profondi dei propri cuccioli.

Come ha sempre sottolineato Charmet un adulto è spesso più capace di espletare un’adeguata competenza parentale con un figlio di una data età piuttosto che un’altra; e non si dimentichi che noi operatori dobbiamo (nella relazione scritta al giudice) ipotizzare pure il miglior abbinamento coppia/bambino, correlando proprio i rilievi personologici dei coniugi, alla più adeguata età cronologica del piccolo da adottare.

Spesso è già difficile, per i genitori biologici, figuratevi in un’adozione dove tali dinamiche devono avvenire all’interno di una famiglia in cui:

- dove *l’attaccamento* (o sarebbe meglio parlar solo di *legame?*) può avvenire solo in un “secondo momento”,
- e come *un processo* che ha origine soprattutto “da un innesto in sé” più che da una facilitata esperienza evolutiva (Modelli Operativi Interni)
- dove i protagonisti hanno un *reale e differente pregresso* di vita le cui matrici, anche culturali, spesso sono agli antipodi
- dove la specifica *variabile dell’internazionalità* assume un certo spessore
- e dove, constatazione non insignificante, *i genitori* reali e fantasmatici di questo figlio, rimangono quattro!

Nel quadro della coppia che, col suo diretto aiuto, andiamo a dipingere e che consegneremo al Tribunale (mettendo in evidenza i necessari *spazi di luce e di ombra* di tutte le persone, come fa dire Charlotte Bronte alla sua Jane Eyre, perché è il modo in cui uno le “governa” che fa la differenza...); *questi sono solo alcuni degli elementi* su cui ci basiamo per delineare quella predittività che rende così particolare la “genitorialità adottiva”.

Consci, per altro che:

1. L'infertilità, la sterilità ed i trattamenti medici
2. Disturbi e funzionamento psicosomatico nella coppia
3. Il rifiuto di procreare
4. Le malattie organiche e la disabilità
5. L'adozione dopo la morte di un figlio
6. Le motivazioni filantropiche ("I benefattori")
7. L'adozione da parte di famiglie con figli

si strutturano proprio come i principali indicatori di rischio di un probabile fallimento adottivo.

Dovrebbe però risultare evidente come, anche in questi casi portati ad esempio, Passato Presente e Futuro si intreccino ed accavallino; e come "lavorare bene" per un'adozione presupponga proprio favorire una tessitura armonica di tutti questi dati.

Una volta che le coppie acquisiscono questa faticosa "idoneità", intesa proprio come sfaccettatura di "diversità"...altro da sé..., cerchiamo di occuparci di questo aspetto peculiare anche nel cosiddetto "tempo dell'attesa" (post idoneità) e cioè la gestione di quell'importantissimo spazio (non solo psicologico) *fra desiderio di un figlio (avendo gli aspiranti genitori ottenuto la patente giuridica) e la realtà* di un bambino da adottare.

In primis, è necessario non sottovalutare come, sia per il bambino adottato che per ognuno dei suoi due genitori, esista un vuoto che ha una sua forma fantasmatica precisa in cui si vorrebbe collocare l'altro, il nuovo;

per questo risulta importante quel tempo/spazio di neutralità, un "passaggio" che, sul fronte genitoriale, presuppone la cosiddetta "elaborazione del lutto" proprio per permettere il decantare delle proprie fantasie, mentre il minore, parallelamente, necessita di quel *distacco dalla sua pregressa realtà* (sia essa una comunità, un affidamento familiare) come camera di decompressione emozionale dalla "memoria" (come per esempio la bambina ecuadoregna che, in una settimana, era passata dal rapporto della madre biologica a quello con i due genitori adottivi!)

Oltre tutto, visto che *il figlio adottivo* dovrebbe iniziare a cercare di ricostruire una relazione di dipendenza dopo aver sperimentato una *certa traumaticità*, è fisiologico, prima dell'espletarsi di una qualche appartenenza, un "periodo finestra" (come lo definiscono Fava Vizziello e Simonelli) che, se negli adolescenti è ben visibile nel *conflitto di lealtà* alla famiglia di origine o a quella adottiva, nei più piccoli spesso si mostra eclatantemente nel uso del *doppio* nei disegni (persino negli elementi della natura, tipo un sole che, non narcisisticamente, si riflette nel mare).

Insomma, fra le molteplici domande e dubbi che, spesso anche noi abbiamo, siamo consci che sia bene che non si incontrino "solo" le fantasmaticizzazioni reciproche delle due parti, ma delle persone *concrete ed autentiche*, con le loro peculiari appartenenze a realtà geografiche e culturali diverse!

Oltre alle generalizzazioni indebite (*i brasiliani così solari...*), al folklore... su questo registro, abbiamo cominciato a domandarci, ad esempio, cosa davvero significhi rispettare le "origini" di *quel* bambino.

E immaginate come, a maggior ragione dopo i seminari del dott. Beneduce, anche noi professionisti, possiamo sentirci nel sostenere alcune coppie i cui figli adottati hanno il numero di cellulare, indirizzi Facebook o documentazioni fotografiche che vengono loro lasciati dagli stessi familiari biologici, travalicando il principio che asserisce, per legge, la "rottura dei legami con i genitori" (come nell'adozione mite...)?

Insomma: quante "mamme" ci sono? E come le "relazioniamo" nella testa dei bimbi?

Cosa è e come possiamo definire, proprio alla luce di ciò, la cosiddetta *appartenenza affettiva*?

L'adozione per noi (anche prima di divenire concretamente genitori di quel figlio lì) è questo magma contenutistico ed emozionale e molto di più e per ciò ci sentiamo di dover preparare le coppie aiutandole a riflettere sul significato di una buona genitorialità adottiva capace di una immigrazione ed emigrazione di idee, di esperienze, di vissuti emotivi pregnanti.

Ma "dialogare con un'altra cultura" è facile solo in apparenza e nei racconti che ci fanno al Centro Adozione gli *esempi* delle mamme dei piccoli vietnamiti, gelose della capacità delle "cameriere degli alberghi", di tranquillizzare cullando i loro bimbi appena adottati, ne paiono una efficace riprova.

E ancora, come "permettere" a queste *tracce procedurali* (schemi senso-motori, messaggi preverbalizzati per un bimbo molto giovane, strettamente correlati alla costruzione di un legame di attaccamento nella sua duplice accezione di *regolazione fisiologica e psicologica del bisogno* di cure e protezione) piuttosto che per il *ricordo* o il *pensiero*, per i bambini più grandi, di trovare anche successivamente una loro esplicita e rispettata "voce"?

Origini, radici, appartenenza, somiglianza, riconoscibilità non sono esclusivamente parole per antropologi (*l'individuo composito e impastato di alterità*, come sottolinea Marc Augè, anche senza togliere nulla all'importanza della qualità affettiva ed emozionale delle relazioni).

Spesso ci domandiamo se davvero siamo capaci di aiutare le coppie a "lasciar sussistere le differenze senza esaltarle né cancellarle", ma integrandole all'interno della *nuova* famiglia?

Noi psicologi-psicoterapeuti, ci stiamo attrezzando a “scappare dall’ovvio e rompendo alcuni schemi”, magari anche solo spronando i genitori adottivi a permettere un sentimento di *nostalgia*” (parola composta dal greco: "dolore del ritorno", *letteralmente il dolore della casa*), di rimpianto per la lontananza da persone o luoghi cari da cui si è stati allontanati; “oggetti” della *nostalgia* che ci rivelano molto dell’inespresso della persona (non solo del suo passato) ma anche dei suoi bisogni, dei suoi desideri nel presente.

Siamo consapevoli che *questi bambini* portano con sé le loro speranze e i timori di vivere in famiglia, di stare al mondo e che nella loro valigia non ci sono solo abiti, cibo, religione diversi, ma soprattutto il loro modo di essere *figli*, modelli diversi di nuclei familiari, scuole, amicizie, società... e ciò richiede un ascolto sempre più diversificato.

E’ a causa di ciò che, ultimamente, ci siamo sentiti invogliati (almeno nella nostra équipe, quella che espleta più adozioni e valutazioni in Italia) a confrontarci con temi e contenuti “nuovi”, che dilatano i confini del campo adottivo segnati dalla psicologia e dalla giurisprudenza:

- il significato di termini come origine e cultura (il livello *esterno*: cioè gli usi; quello di *interfaccia*: la sua rielaborazione interna, fino al *nucleo*: i miti e divieti fondatori...), la differenza con il cosiddetto folklore (le antichità popolari).
- confronto stesso fra ciò che denominiamo *natura rispetto alla cultura stessa*
- la nozione di *genitorialità ed il concetto di famiglia* oltre il nostro modello occidentale (per esempio: quale possibile “vicinanza” padre e figlio, quando il mondo infantile, nella terra di origine del bambino adottivo è ad esclusivo appannaggio del femminile?!)
- il *significato della parentela* (senza andare dall’altra parte del globo, pensiamo ai *fratelli di latte*) e quello di *appartenenza*? Abbiamo scoperto che, spesso, in talune aree culturali è dato dalla condivisione del cibo ed in alcune società presuppone addirittura il cambio del nome di battesimo dei bambini, quando mettono i denti (da cui si può dedurre quale diversa nozione di *identità psicologica* rispetto ai nostri studi psicologici!)
- il *concetto di “abbandono”*, così importante per la nostra giurisprudenza (ma non così esplicito e codificabile in altre nazioni)
- i *pregiudizi* che continuano a negare (e che pure ricerche italiane dimostrano es. libro scritto da Paola Tabet)
- e che dire “*della lingua madre*” di questi figli? Delle specifiche percezioni correlate (la neve per gli Inuit)?

La possibilità di mettere a confronto fantasie, opinioni, esperienze dirette, anche provocazioni ci deve davvero permettere di favorire un clima di ricerca, di crescita comune su temi che trasversalmente devono occupare la mente degli operatori prima e delle coppie adottive poi, *per essere d’aiuto* ai genitori, poiché ben sappiamo, come l’identità personologica sia importante per i loro figli e non solo in adolescenza.

Poter però almeno *collocare in una cornice chiara* la duplice storia degli adottanti e del figlio adottato diviene per noi un’importante chiave di volta per affrontare nel modo corretto la questione.

Anche la legge lo impone, si deve parlare subito dell’adozione (modulandone ovviamente i termini a seconda dell’età del piccolo), specificandolo assolutamente quando il piccolo è inserito nella scuola materna, luogo dove per la prima volta si può trovare solo a dover affrontare e rispondere alle domande che possono porgli.

Mai come in questi ultimi anni (in cui i primi bambini che ho seguito in adozione sono ormai giovani adulti) mi sono resa conto di quanto sia importante, prima di qualsiasi altro intervento, affiancare la famiglia nello scrivere quella che la dottoressa Guidi aveva denominato “*verità narrabile*”, quella che ora chiamiamo “*romanzo familiare*” (cioè la storia intrecciata dei genitori e del bambino), piattaforma empatica imprescindibile per “*riformulare una valida appartenenza*” di tutto il nuovo nucleo.

Questo importante *scritto* sia nella sua “*rappresentazione artistica che nella realtà dei fatti*”, deve *caratterizzarsi come la presentificazione di un incastro*, una *materia viva*, poiché deve essere sì storicizzabile, ma in continua evoluzione, proprio in parallelo alla crescita psicologica del minore adottato.

L’evoluzione *armonica della personalità del figlio* adottivo dipenderà anche dalla *qualità* del romanzo familiare che i genitori (in consonanza con i ricordi del piccolo) sapranno produrre con il sostegno dei professionisti che lavorano in questo campo.

L’adozione non è di per sé una *patologia*, ma sicuramente uno “*stato fisico e psichico particolare*” che deve essere affrontato prima in maniera “*concreta e sintonica*” e solo poi, semmai tramite peculiari spazi/interventi psicoterapeutici.

La paura di ciò che è estraneo, per chi si appropria a bimbi da adottare fra 0 e 5 anni, piuttosto che “*la paura di essere diversi*”, per i piccoli fra i 6 e 10 anni (che di fatto, inizialmente non vogliono ricordare) o ancora *il terrore di non essere accettati o amati mai*, per i bambini maggiori di 10 anni (nel confronto con i coetanei, negli innamoramenti non corrisposti) o ancora i bambini “*pressatella*” (i “*servi della gleba*”), o ancora quelli *volutamente iperaggressivi* (che agiscono secondo un disturbo oppositivo provocatorio) che mutano, con rapidità, il loro comportamento solo dopo il cosiddetto “*periodo di affido preadottivo*”, ne sono le esemplificazioni più evidenti.

E come non accennare alla *fase adolescenziale* dei figli adottati?

Quella prorompente domanda “*chi sono*” che scatena tutta una serie di incertezze e fragilità che sono amplificate dall’adozione, in cui il registro fantasmatico ripropone antichi terrore da ambo le parti.

I corpi sono album di famiglia, scrive Carcasi in un suo recente romanzo, *abbiamo il naso di un parente, le gambe di un altro, siamo la collezione di chi è stato prima di noi. Non ho conosciuto mia nonna, ma ho le sue scapole sporgenti e i suoi capelli lisci. Di mio nonno non so che cos'ho, mia madre dice "per fortuna niente", ma io sono sicura che pure lui è qui, dentro di me, magari nella forma dello stomaco o in quella di un femore.....e niente di più eclatante rimanda lo specchio di un adolescente adottato: sia a livello corporeo (caratteri sex, altezza) che a livello emozionale.*

E che dire di quella prorompente sessualità che l'adolescente ripropone con il suo corpo in crescita (che enfatizza una sua potenza procreatrice) e che riattiva nei genitori fantasmi su quella *infertilità* che ha presupposto l'adozione stessa?

In questi frangenti l'ambivalenza dei genitori adottivi, nel rispondere ai figli, spesso è palpabile (come nella legge 149 che addirittura afferma che solo a 25 anni si possa accedere ad alcune informazioni relative alle proprie origini).

Le tante sfaccettature che il trauma dell'adozione presuppone rendono difficile il mestiere del genitore adottivo, perché ci sono continue "parziali e temporanee elaborazioni" (tipo il percorso del vecchio *gioco dell'oca*).

Un po' come guardare in un *caleidoscopio* in cui, sì, le pietruzze racchiuse nel cerchio sono sempre le stesse, ma la figura creata e l'emozione correlata, cambia a seconda dell'occhio, del momento "psichico" che sta attraversando chi la esplora. Proprio per questo, anche fin dal tempo dell'attesa, noi psicologi dobbiamo allenare le coppie ad una *elasticità emozionale*, capace di accettare il riproporsi di una *sofferenza depressiva* loro e, in parallelo del piccolo che avranno adottato.

Quindi mai come in questo ambito, poter "tenere nella mente" più *personaggi* (genitori biologici, genitori adottivi, bambini), più paesi, più storie e culture senza dicotomiche scomuniche o beatificazioni può permettere di "guardarsi dentro", superando rigide cristallizzazioni.

Ma è autenticamente difficile visto che, sebbene i numeri parlino da sé:

- circa 1500 richieste al TM per la nazionale con un rapporto di 1 a 10 (fra bimbo e coppie adottive)

- rapporto che scende a 1 a 4 (rispetto quattro coppie idonee per un bambino)

ultimamente la *qualità* dei romanzi familiari è ancora molto "politically correct", quasi una sorta di generalizzazione indebita, assolutamente poco *incisiva* sul fronte "della riparazione della ferita di *quel* figlio".

Sul fronte minore, poi, la situazione psicodinamica, non è certo semplificata.

Il "trauma dell'abbandono", *l'età del bambino all'adozione* e la sua particolare *condizione preadottiva*, sono variabili che influenzano l'instaurarsi di un pattern di attaccamento piuttosto che di un altro e "il dolore legato al conflitto con le proprie origini" non è una ferita da sottovalutare poiché, come sottolinea Meltzer "non viviamo in un mondo ma in due, viviamo in un mondo interno che è tanto reale quanto lo è il mondo esterno: la realtà psichica dovrebbe essere trattata in modo concreto".

Insomma, ancora oggi, alcuni genitori adottivi faticano ad integrare nella loro esperienza emotiva l'origine *diversa* del loro bambino (doppio compleanno, disprezzano o santificano le madri), mentre alcuni bambini adottati non riescono a gestire una *doppia assenza*: quella di una continuità, *psichicamente* intesa e quella di un congruente rispecchiamento nell'altro.

A questo proposito quindi, con i *genitori* è auspicabile un serio lavoro sulle loro *rappresentazioni mentali*, mentre con i *minori* risulta fondamentale "dar nomi e voci" a quella *rottura della continuità emozionale* il cui mancato riconoscimento rende difficile l'attaccamento e i processi di identificazione (che restano perciò solo *blandamente sostitutivi*, non permettendo un'autentica filiazione affettiva).

E, in tempi successivi, diviene un ulteriore assioma di "sanità" imparare (come tutti) a tollerare i "non so" che si possono trovar di fronte.

Per questo come Servizi preposti all'adozione in tutte le sue fasi (da un primo momento Informativo, a quello di Preparazione, lo spazio dell'attesa fino al monitoraggio del cosiddetto periodo del "Post adozione"), ci sentiamo corresponsabili di tutto ciò che "*abbiamo addomesticato*" (direbbe A. de Saint Exupery) ed il nostro lavoro è orientato ad attivare le riflessioni, l'insight e l'ascolto di tutta questa varia gamma di emozioni che vengono alla luce.

Nell'adozione, i *giochi*, le *proiezioni*, gli *attori* e tutti i loro *mondi interiori* sono "troppi" e sebbene l'operatore si ponga preferibilmente dalla parte del bambino (è il T.M. il nostro committente), quello specifico bambino con la sua appartenenza culturale, anche la fatica dei genitori adottivi di espletare e reggere tal ruolo, non può non trovare un *qualitativo accoglimento*.

E' necessario ampliare i nostri orizzonti, i nostri protocolli, nel rispetto delle "storie familiari" (di genitori e figli) che sono, come sempre intrise di *fantasmi*, *intergenerazionalità* e *multiculturalità*; di cui noi tutti possiamo solo sfiorarne i *titoli*. Come spesso sottolineo, in accordo con Alessandro Baricco, forse, al massimo, cogliere alcune sfumature "transculturali".

Questa frase presa a prestito da Carlos Riuz Zafon mi sembra riassuma bene, alla fine di questo excursus, quanto abbiamo cercato di esplicitare in merito all'attenzione verso il complesso *mondo adozione*:

... "L'eco di parole che crediamo dimenticate ci accompagna per tutta la vita ed erige nella nostra memoria un palazzo al quale - non importa quanti altri libri leggeremo, quanti mondi scopriremo, quante cose apprenderemo o dimenticheremo - prima o poi faremo ritorno".

...l'importante, qualunque ruolo si stia espletando, sarà soprattutto saperlo riconoscere.

Aspetti genitoriali dell'affido – Lara Fracasso

Dopo aver illustrato le caratteristiche del percorso di valutazione della genitorialità adottiva ci sembra utile poter fare un parallelismo con quelle inerenti all'affido.

Cercherò quindi di sottolineare i parametri valutativi che fanno capo all'istituto dell'Affido, esplicitandone soprattutto l'accezione psicodinamica.

L'affido si differenzia dall'adozione per essere un provvedimento temporaneo, adottato su proposta del Comune e ratificato dal Tribunale per i Minorenni, mediante il quale un minore viene accolto presso una famiglia, una comunità o una singola persona, nel caso in cui la sua famiglia di origine sia in una fase di difficoltà per vari motivi: dai più blandi, per esempio una malattia o di ordine educativo, a quelli più complessi, esempio un maltrattamento fisico e quindi non possa, in quel particolare frangente, "ben occuparsi" del proprio figlio.

Se nell'adozione è necessario che le coppie richiedenti uno o più minori, siano coniugate, nell'affido i potenziali genitori possono essere *solo* conviventi, senza limiti d'età rispetto al bambino stesso e viene contemplata la possibilità che anche un solo adulto possa proporsi come affidatario. L'affido può essere concordato con la famiglia affidataria e con il progetto dell'équipe comunale, ha una durata di un massimo di due anni (come disposto dalla legge), vi è il mantenimento dei rapporti con la famiglia biologica e si lavora per il rientro del minore nella famiglia di origine, dopo che gli ostacoli che avevano predisposto il suo allontanamento sono stati superati. Per sottolineare il suo carattere di "professionalità lavorativa", gli affidatari ricevono un certo compenso dal Comune per il quale svolgono tale servizio.

Risulta ovvio come le sue caratteristiche si differenzino molto dall'adozione in cui, invece, il minore assume, anche legalmente, lo status di figlio, prendendo il cognome dei genitori adottivi.

L'affido può essere **condiviso**, se approvato dai genitori biologici, o **giudiziale** nel caso in cui sia disposto dall'autorità giudiziaria. Stante le problematiche insite in tale scelta vi sono due servizi distinti che collaborano nel caso di un affido: l'équipe originaria, deputata al monitoraggio della famiglia di origine (cioè quella biologica del minore) ed un Servizio Affidi che è tenuto a strutturare una banca di nominativi di persone disponibili a tali progetti, ad organizzare corsi e gruppi di persone candidabili per l'affido stesso e ad affrontare ed accogliere tutte le problematiche ed i vissuti che emergeranno.

Gli affidatari devono essere persone in cui i servizi Sociali possano riporre fiducia (da qui il termine affidatari) soprattutto nella disponibilità a farsi guidare, sebbene nel rispetto di una certa autonomia, capaci di "crescere" il minore affidato affinché possa proseguire armonicamente nella sua crescita personale, fino al ricongiungimento con la sua famiglia.

Come la genitorialità adottiva si differenzia da quella biologica è altresì vero che entrambe si differenziano da quella affidataria.

Termine fulcro dell'affido pare essere la **separazione**, anche psicologicamente parlando: non a caso la dottoressa Saviane esplicita che "*l'affido inizia con la FINE*", riferendosi al distacco, seppur temporaneo, del minore dalla sua famiglia.

Dal punto di vista psicodinamico questa scelta "di interruzione" presuppone, spesso, l'incontro di stili di pensiero, comportamenti ed abitudini davvero differenti fra famiglia biologica e quella affidataria e quindi la valenza intrinseca del lavoro degli operatori diviene quella di aiutare entrambi i nuclei ad *elaborare* la famiglia fantasmatica interna. Per esempio, facendo sì che la famiglia affidataria non ritenga di "sentirsi migliore", innescando meccanismi espulsivi nei riguardi della famiglia di origine del minore, come esemplificato anche dal dott. Beneduce.

Gli affidatari devono quindi poter esprimere quella particolare genitorialità che presuppone, **differentemente** da quella adottiva:

- La disponibilità a crescere insieme al piccolo/i ed all'équipe di riferimento
- La certezza della gestione e tollerabilità della separazione
- Una buona capacità di insight, di ascolto dell'altro e di sostegno
- La capacità di identificarsi senza però sostituirsi
- La possibilità di vivere in una particolare dimensione psicodinamica in cui le distanze empatiche con l'altro siano molto duttili.

Nella valutazione della genitorialità affidataria è certamente necessario possedere buone capacità psicodiagnostiche e predittive per calibrare su più fronti i temi dell'attaccamento, legame, separazione, ascolto, alleanza "con e non contro" sui fronti del bambino, la famiglia di origine, gli affidatari e i servizi coinvolti.

Per questo l'affido è un progetto specifico con una sua esplicita finalità, realizzabile nella misura in cui si abbini in modo mirato quel bambino (con la sua peculiare famiglia biologica) e il suo/suoi affidatari, con l'obiettivo di prevedere il ritorno in famiglia del minore; a tal proposito compito prioritario sarà valutare molto bene, in senso psicodinamico anche:

le capacità/ difficoltà di separazione, anche pregresse, dell'affidatario/i;

e la valenza libera che il bambino andrà a coprire in quel nucleo (es. la famiglia che prende un bimbo avendo già un figlio adolescente, per evitare di occuparsi di tematiche adolescenziali oppure un padre di famiglia che richiede l'affido, avendo in casa la suocera, con lo scopo sottostante di espellere tale membro...), **soprattutto se non sono presenti altri figli.**

Altri indicatori di giochi disarmonici che possono essere sottesi, in modo prognosticamente sfavorevole, possono essere: l'eccessiva aspirazione adottiva degli affidatari che attraverso questa scelta tendono a sostituire un figlio morto o perduto, oppure adulti che in questo modo vogliono modificare i confini con la propria famiglia estesa (ad esempio escludendo un familiare interferente o richiamare un congiunto disinteressato), tutte dinamiche non consone con la scelta dell'affido.

Nell'approccio valutativo della genitorialità affidataria appare opportuno anche sondare alcune caratteristiche qualitative dei possibili genitori affidatari, al fine di sottolineare la presenza concreta, e altre da salvaguardare della famiglia di origine del bambino, poiché i genitori biologici del minore sono e rimangono unici e non sostituibili.

Risulta, quindi, indispensabile, nel valutare la genitorialità affidataria saper raccogliere una buona anamnesi del singolo, della coppia o della famiglia ricordando che alcune caratteristiche, come quelle elencate di seguito, si strutturano come controindicazioni:

- L'eccessiva motivazione adozionale (in coppie senza figli è difficile che l'affido venga vissuto solo come risorsa senza proiezioni in esso di fantasmi di maternità o paternità);
- Una concezione privatistica dell'affido che non permetta quindi di essere disponibili all'ascolto e alla concertazione di intenti
- Una rigidità sulle attese ed i compiti, nonché l'opposizione più o meno latente di un coniuge a tale progetto
- La presenza di patologie o traumi personali o familiari
- Precedenti affidi con esito negativo (indice di fallimento)
- L'esplicito antagonismo verso i genitori biologici associato ad un vissuto di competitività e superiorità, caratterizzato perlopiù da scissioni.

Al contrario è necessario vagliare alcune capacità nella valutazione della genitorialità affidataria:

- Accogliere in modo autentico la sofferenza del minore, permettendogli di esprimere emozioni, silenzi e reattività di solito legate al legame con la famiglia biologica
- Aver consapevolezza di essere adulti importanti, ma non i referenti più significativi (comprendendo il comportamento del bambino in relazione alla sua famiglia di origine senza dimenticare gli affidatari)
- Cogliere che gli interventi ed il sostegno devono vertere sui genitori affidatari e non sul generale affido in sé
- Essere coscienti della fragilità del minore, con i sentimenti di tradimento e colpa che vanno accettati, compresi ed elaborati e contrastare i sentimenti di condanna ed ostilità del minore nei riguardi della famiglia d'origine
- Essere disponibili, concretamente e psicologicamente, a che il piccolo possa custodire il proprio passato, instaurando altresì un clima di fiducia verso la famiglia d'origine che permetta di far trapelare una speranza che attenui la drammaticità della separazione

- Essere in grado di tollerare e comprendere il percorso, nonché l'obiettivo non sempre così chiaro che dà inizio all'affido
- Saper accogliere la conflittualità e l'ambivalenza tipici del disagio del minore, con i suoi sentimenti di colpa ed abbandono
- Essere disposti ad accompagnare il minore a spazi particolari (non sono gli incontri protetti, ma anche sostegni psicologici e psicoterapia), accettando che la clinica del trauma, intesa come presenza di aree deficitarie connesse all'incontro tra quel bambino e quell'ambiente, non è sempre facilmente decodificabile dall'esterno dai non specialisti.

Pertanto, nella valutazione di una coppia affidataria, occorre tener presente come focus la tolleranza della separazione, tematica su cui insistere durante l'indagine, con la declinazione del contratto dell'affido, incentrato sul minore stesso prima della scelta degli affidatari, la mappa familiare dettagliata dei futuri affidatari e l'utilizzo di colloqui per ogni componente della famiglia affidataria, che possa mettere in luce dinamiche sottostanti e prognosticamente sfavorevoli.

In senso operativo, il clima emotivo, l'atmosfera, la decodifica della metacomunicazione, nonché la disponibilità al lavoro ed una certa irritabilità a certe domande si rivelano fondamentali nella nostra indagine. Fondamentale risulta anche la visita domiciliare, in cui tutti i componenti familiari devono essere presenti, per la verifica degli spazi concreti e simbolici destinati al minore, ma anche tolti ad altro o altri.

Infine, ma non per questo irrilevante, occorre che gli affidatari siano consapevoli a tutti i livelli (non solo razionalmente) che la separazione del minore potrebbe/dovrebbe in futuro portare ad un ritorno in famiglia, evento rispetto al quale non dovrebbero rimanere troppo delusi perché questo è il motore dell'affido stesso. Tutti i protagonisti terranno in memoria l'affetto, il lavoro, la qualità delle relazioni in modo differente, ma con un valore aggiunto.

Alla luce del lavoro complessivo esposto, anche dalle mie colleghe sul fronte adozione, desidero illustrarvi delle vignette cliniche in grado di esemplificare alcuni dei contenuti emersi durante le riflessioni riportate.

Benedetta

Conosco Benedetta all'età di 14, è una ragazzina di origini brasiliane, di Recife, adottata all'età di 8 anni. La richiesta di consultazione, richiesta dai genitori sia per problemi scolastici sia per problematiche relazionali all'interno e all'esterno della famiglia, porterà alla necessità di una psicoterapia per la minore ed un intervento di sostegno ai genitori.

Dalle poche informazioni estrapolate dalla cartella del Centro Adozioni, che in passato ha seguito la famiglia nel periodo dell'affido preadottivo, si evince che la storia pregressa di Benedetta è dura e difficile: la madre biologica ha avuto molti figli generati da uomini differenti, Benedetta è stata abbandonata al mercato all'età di 3 anni. Successivamente presa in carico dai servizi sociali del luogo, Benedetta è stata inserita in una casa famiglia dove è stata maltrattata (la ragazzina riporta una paresi e numerose cicatrici sul braccio destro) e in seguito collocata in un istituto per minori dove la piccola è rimasta fino al momento dell'Adozione.

I genitori adottivi appaiono così differenti da Benedetta: la madre, piuttosto taciturna, appare nei modi e nei tratti rigida, austera, algida e severa, più centrata su aspetti concreti con poca capacità empatica. Il padre, sebbene più affettivo, tende a monopolizzare gli incontri ed ad usare razionalizzazioni atte a negare aspetti emotivi.

L'arrivo in Italia si contraddistingue per un cambio di nome: il suo nome di origine, Fernanda, a loro non piaceva, tanto da decidere di cambiarle il nome in Benedetta, senza pensare minimamente alla conseguenza di tale decisione. Mi chiedo quali problemi abbia dato a questi genitori il nome Fernanda: penso al loro bisogno di negare il trauma dell'abbandono della figlia appena adottata, ma così anche la negazione delle sue origini, della sua storia, della sua cultura, delle differenze, il bisogno di italianizzare la loro bambina.

Anche nei primi incontri emerge il desiderio e bisogno dei signori S. di negare differenze ed aspetti peculiari di Benedetta a loro avviso poco consoni, cercando di abbellire la figlia con capi alla moda firmati come le sue compagne, allarmandosi vividamente quando accenna tratti adolescenziali che sottolineano la sua sessualità prorompente, attivando fantasie che Benedetta possa diventare come la sua mamma di pancia, una donna-prostituta, unico frangente in cui il passato e la cultura di Benedetta, negata, viene considerata unicamente con accezioni negative. Una mamma di pancia,

fertile, promiscua, attiva nella relazione sessuale, forse così differente dalla madre adottiva, algida nelle relazioni e con il suo corpo, la cui adolescenza è stata castrata dalla propria madre.

Nel corso della terapia Benedetta mostra più volte il bisogno di svelarmi il suo passato, con modalità diverse, talora esplicite talvolta meno, dove emergono aspetti culturali, brasiliani, che non posso non considerare.

In una seduta iniziale mi riempirà di domande “ *Sai che non sopporto chi maltratta gli animali? Tu ce l’hai un animale? Tu lo sai l’inglese?* ” sia per rassicurarsi di essere in un contesto protettivo, sia perché sembra chiedersi cosa io voglia da lei, se avremo delle cose in comune, se potrò capirla, lei ragazzina straniera, se sarò in grado di ascoltare la parte più arcaica e pulsionale di Benedetta, la sua parte brasiliana.

In un’altra seduta: “ *Benedetta entra in stanza con uno sguardo assorto in pensieri, mi saluta velocemente e si siede alla scrivania, come sempre...mi dice che sta bene, elargisce un sorriso, poi con disinvoltura si toglie le scarpe e rimane in stanza con le calze bucate che mi mostra ridacchiando, sottolineando i buchi, poi si reca alla finestra e guarda fuori i ragazzi che giocano...* ”.

Certamente Benedetta sente il bisogno di mostrare le sue parti bucate e povere, ma non posso non considerare quanto la sua origine brasiliana, da favelas, emerga in questo suo agito, portando anche la bimba brasiliana, senza scarpe, che sente "la vicinanza" con la terra, che liberamente ha bisogno di riprendere i contatti con un aspetto che le viene da sempre negato, selvaggio, ma che fa parte della suo origine.

Per Benedetta sapere che io conosco il suo paese di origine, qualche parola di portoghese, che sono stata in Brasile e comprendo, oltre che conoscere, aspetti culturali tipici del luogo sarà un peculiare canale di accesso nella nostra relazione terapeutica, permettendole di aprire piccoli ma importanti varchi emotivi tra di noi.

Benedetta mostra una parte aggressiva e regressiva non accettata dai genitori: *in seduta apre la scatola dei giochi della stanza, prende il biberon e fa bere il bambolotto, poi vede i serpenti, li prende per la coda perché “possono mordere”, e ridendo mi dice che vorrebbe tirarli addosso alla mamma. Arreda la casetta ponendo attenzione al “cesso”. E posiziona i personaggi in stanze differenti. Poi chiede di poter fare una zona incontaminata fuori dalla casa dove vivono gli animali selvaggi, aldilà del bosco che separa gli umani dagli animali.* Istanze di oralità e di aggressività orale ed anale si fondano nel suo mondo interno, assenza di una relazione comunicativa all’interno della famiglia, così come scissione tra elementi selvaggi ed umani, brasiliani ed italiani, prova e porta ciò che non riesce ad integrare.

“*Mentre siamo insieme in seduta Benedetta mi racconta di desiderare di essere una donna del passato, con lunghe gonne. Mi azzardo a risponderle che anche in Brasile le donne indossano lunghe gonne. Benedetta per un attimo si chiude, poi racconta in modo partecipato “noi, in Brasile, balliamo tanto, sì ci sono le gonne lunghe, poi c’è il carnevale e tutti danzano, io amo la danza!” esprimendo la gioia di riconoscersi appartenente a quella cultura, che diversamente i genitori utilizzano affinché lei si esibisca davanti agli amici come una scimmietta addomesticata, e che le precludono così di provare sentimenti positivi ma solo rabbia e frustrazione...*”

Nel corso della terapia sarà possibile lavorare anche sul suo nome, Fernanda, un nome poco considerato anche da lei, ma di cui riuscirà ad accoglierne aspetti che la porteranno ad accettarlo ed usarlo anche nelle relazioni esterne.

Victor

Victor è un bel bambino di 6 anni, piccoletto e robusto, carnagione mulatta, occhi scuri vispi, un buffo sorriso sgangherato dai dentini cariati e delle lentiggini sul naso gli danno un’aria da monello. E’ di origine colombiana, nasce in un villaggio vicino a Bogotá, adottato da un anno con il fratello maggiore di 11 mesi, Theos, hanno un fratellino più piccolo di Victor di 13 mesi che viene adottato prima di loro.

Le problematiche genitoriali si riconducono a gravi trascuratezze nei confronti dei bambini che rimanevano soli in casa ed in una condizione igienica pressoché inesistente, immersi negli escrementi, mentre i giovani genitori erano dediti ad alcool e notti brave.

Victor arriva in terapia da me a seguito del periodo ordinario di vigilanza preadottiva da poco concluso, con la motivazione manifesta genitoriale relativa ad atteggiamenti di scontro piuttosto importanti, soprattutto con la figura materna, e compromettenti le relazioni sociali esterne intra ed extra familiari.

I genitori di Victor, fisicamente differenti, danno l'impressione di essere una coppia coesa: nei colloqui raccontano di un figlio provocatorio e della loro incapacità di gestirlo, nonché del muro relazionale che Victor erige contro di loro, ostentando chiusura e mutismo. La loro rigidità normativa è evidente, non ci sono sfumature nella relazione, sembra entrare in gioco con lui una sorta di braccio di ferro che porta solo svantaggi a Victor. Per loro Victor è molto affettuoso ma molto faticoso, non tollerano agiti in cui Victor dice menzogne o ruba giocattoli ai compagni, anzi disapprovano notevolmente, reagendo con castighi piuttosto pesanti, non riuscendo mai ad attuare movimenti identificatori con il figlio, cercando di cogliere quali siano le motivazioni sottostanti.

Nella relazione con i figli il signor O. riesce a sintonizzarsi maggiormente con Victor, identificandosi con le birichinate del figlio e posizionandosi in un ruolo più empatico e ludico se non poi mostrare l'autorità paterna in modo inaspettato, prorompente e forte che non lascia via di uscita a Victor, dove lo spazio di ascolto emotivo di un bimbo così piccolo e deprivato sembra mancare.

La signora O. porterà nelle sedute la fatica nella relazione con Victor, strettamente correlata a vissuti depressivi e di carenziamento affettivo esperiti prima del matrimonio con la propria famiglia di origine, "un buco nero" che diventa vivo e pulsante nella relazione con Victor, dove il rifiuto e l'opposizione amplificano un dolore di esclusione ed allontanamento che la signora non riesce a tollerare.

Per entrambi i genitori sembra essere presente una mancata elaborazione della loro sterilità, una certa onnipotenza salvifica nell'adozione speciale dei due fratellini che cancella la sofferenza per la mancata genitorialità, ma anche l'impossibilità di cogliere le differenze, tra fratelli, tra culture. Sarà necessario lavorare con loro, oltre che con il figlio, affinché tale elaborazione avvenga, lavoro che porterà i signori a scrivere la verità narrabile ai loro figli.

Fin dalla consultazione Victor esprime chiaramente il suo vissuto, utilizzando perlopiù un linguaggio espressivo attraverso il disegno, poiché sul fronte linguistico vi sono ancora difficoltà di comunicazione.

"Nel corso della restituzione sottolineo a Victor il suo sentirsi come un piccolo Pollicino, perso, al buio, abbandonato, che ha paura, è in un posto nuovo...la sua oppositività ha il senso di una maschera di difesa, come se fosse sempre pronto alla lotta, come se non si possa stare tranquilli, ha paura che le brutte cose del passato possano riaccadere nel presente. Anche se c'è Theo, suo fratello, che gli fa i dispetti, ha dovuto lasciare tante cose, qui è tutto diverso e lui è arrabbiato...mentre continuo a parlare lui disegna un uomo ragno, penzolante dal cielo, che si difende da un nemico che attacca, poi chiede un altro foglio, disegna i giocatori di una squadra di calcio, partendo dal disegnare le magliette e chiedendomi di aiutarlo a colorarle, mi dice che è una partita tra loro, vincono i milanisti, ma tutti hanno una coppa in mano. Penso che Victor voglia comunicarmi, a chi appartengo? Sono di qui(Italia) o di là (Colombia) dove il tentativo e il desiderio è quello di integrare le due facce senza negarle".

In un'altra seduta gioca con gli animali, inscena una lotta furiosa, talvolta è lui quello che sceglie i cattivi ed io prendo i buoni, a volte il contrario. In una seduta prende dei piccoli animali della giungla che scappano sul tetto di una casetta per sfuggire alla rabbia degli animali aggressori finché arrivano altri animali buoni che salvano i piccoletti. Questo gioco riattiva ricordi ed emozioni pregresse, riportandomi al suo passato in Colombia, quando loro, piccoli fratellini indifesi, attaccati dai cattivi, vengono salvati, allontanati ed adattati. Mi colpisce il suo continuo gioco ambientato nella giungla, luogo che riporta al territorio delle origini, selvaggio, verde, animalesco, meraviglioso e pericoloso...

Spesso ci ritroviamo a giocare con l'acqua, nel lavatoio dello studio: per noi è possibile comunicare attraverso il gioco, ci sono giraffe grandi e piccole, che nuotano insieme finché la giraffina non affoga, la parte colombiana che teme di perdere? L'acqua pare avere il significato del pieno e del vuoto, che tiene e che perde, una sorta di rappresentazione della pancia primitiva e corporea, che tiene dentro e butta fuori come un inizio di introiezione e proiezione, ma l'acqua può essere anche un elemento riconducibile al suo gioco pregresso in Colombia? Mi chiedo se Victor abbia esperito modalità di gioco semplici, tipiche del suo paese d'origine, giochi con la terra, con l'acqua, con legnetti, giochi con elementi naturali che riporta con me in seduta....

Di contro la mamma non riesce a cogliere il significato che tale gioco ha per Victor, più preoccupata ed allarmata per la felpa che si bagna, contrariata a tal punto che ad un certo punto gli chiede "ma perché devi sempre giocare con l'acqua?".

Con il susseguirsi delle sedute e l'avanzare della terapia, la parola diviene più articolata, ma anche maggiormente ricca di emozioni e significati in occasione della festività di Halloween, Victor sembra rievocare, attraverso la costruzione di maschere, la morte, quella reale della nonna materna ormai alle porte e gli scheletri nell'armadio della Colombia. Nella seduta successiva, infatti, chiede di fare un quaderno con fogli e cartoncini, un quaderno di Italiano, con il suo nome, il

luogo e la data di nascita. Chiede di giocare alla maestra ed all'alunno: io devo dettare parole da scrivere. Detto "Nonna, Colombia, Italia, Halloween e Tristezza", lui prende il mio compito e mi dà Ottimo più più più...

In un'altra seduta affrontiamo la difficoltà di imparare una nuova lingua a scuola (l'inglese), dato che ha già dovuto imparare l'italiano, mi dice che non ricorda più nulla di spagnolo, ma solo che mangiava riso, banane e uova...chiede a me qualche parola di spagnolo, a me viene in mente CHIQUITO (piccolino), ed allora eccolo entusiasta chiedermi di scriverlo su un nuovo quaderno, diventando di nuovo l'insegnante e l'alunno. Sembra ricomporre il passato, c'è un pezzo di storia che lui non ricorda ed è necessario che i suoi genitori svolgano il compito della verità narrabile, richiesta da loro accolta ma molto faticosa.

Da questo momento Victor si permetterà di riproporre tematiche sulla Colombia: mi chiederà di aiutarlo a disegnare una città colombiana, riferendo di ricordare solamente di essere stato in campagna perché di ricorda l'erba alta, poi disegna una strada di campagna che porta alla sua vecchia casa. Nel successivo disegno rappresenta lui e Theo vicino alla casa mentre la mamma ed il papà sono su una macchina. Racconta che quando i genitori sono andati a prenderli in Colombia hanno usato una macchina non bella come quella che hanno adesso. Intitola ogni disegno Colombia 1 e Colombia 2, consegnandoli ai genitori, richiedendo loro implicitamente di aiutarlo a ricostruire la sua storia progressa.

Non passerà molto tempo dalla consegna della verità narrabile: una lunga storia scritta a quattro mani dai suoi genitori, con le tessere del puzzle che mancavano a Victor, dove rispecchiarsi ed integrarsi, dove poter fare i conti con un passato che ha portato al suo attuale presente, dove Colombia ed Italia si possono integrare. E' un dono ricco di emozioni che unisce questa famiglia e segna per tutti l'inizio di un nuovo cammino.

Maria

Maria ha 11 anni allorché inizia la terapia con me, è una bambina colombiana mulatta, con i capelli neri e ricci, un sorriso ampio e vivace. Mi viene inviata dal Centro Adozioni dove i genitori si rivolgono per avere un aiuto nella relazione con la figlia, difficile da contenere e gestire.

Maria è descritta come molto oppositiva, fatica a relazionarsi con i coetanei, se contrariata mette in atto agiti aggressivi e talvolta pericolosi anche per sé stessa, con crisi pantoclastiche notevoli, dove urla, si strappa i capelli, picchia la testa contro il muro, si divincola in mezzo alla strada ed attraversa senza guardare...è una bambina che necessita di ponti, che possano aiutarla ad affrontare le separazioni, ponti che legano parti del passato e del presente, parti di Maria.

I genitori sono preoccupati, non riescono a contenerla, ma si convincono di quanto abbia bisogno di un aiuto e sicuramente anche loro.

Di loro mi colpiscono la resistenza all'ascolto emotivo di Maria, con una predominanza di attenzioni alla norma e alle regole, a ciò che è giusto ed a ciò che è sbagliato, esprimendo solamente un giudizio sterile, che non li aiuta a guardare Maria per quella che è, talora rifiutando in questo modo anche la sua storia, le sue origini. Hanno fatto richiesta di una seconda adozione che è stata negata da parte dei servizi, ma non hanno mai accettato tale decisione.

Del suo passato non sappiamo nulla, non si hanno informazioni né sulla famiglia d'origine né sulle circostanze relative all'adozione. Si sa solo che Maria arriva da una situazione di degrado e povertà, che era ed è ancora, una bambina piena di cicatrici, ma non si conosce nulla sulla causa di tali deturpazioni o di chi sia stato l'autore...sappiamo solo che è stata in affido a diverse famiglie che l'hanno rifiutata sino ad arrivare al circuito dell'adozione.

Una delle caratteristiche fisiche più belle di Maria sono i suoi capelli ricci, una folta chioma che abbellisce con variegata mollette colorate...in una delle prime sedute Maria arriva con i capelli cortissimi, mi dice che è stata la mamma a decidere che andasse dal parrucchiere, a lei così, i capelli, non piacciono, ma la mamma dice che in questo modo non si formano nodi e che può pettinarglieli...mi chiedo se tagliando i capelli, caratteristici del suo essere colombiana, non voglia in qualche modo tagliarle di dosso anche un aspetto della sua storia.

Si rende perciò necessario uno spazio terapeutico in cui Maria possa esprimere le proprie emozioni liberamente, dove possa verbalizzare ciò che prova e pensa, uno spazio di accoglimento dove possa emergere autenticamente in tutte le sue parti.

Sin da subito la relazione si instaura piuttosto facilmente, Maria gradisce la stanza di terapia e percepisce lo spazio come contenitivo, ma anche un luogo di libero movimento, dove non ci sono cose giuste o sbagliate ma dove può esprimersi

con libertà. Propone disegni intervallati da lunghi discorsi su di sé, disegni identici, doppi, dove lei mi deve copiare ...mi colpisce il suo dover esprimere in questo modo un doppio rispecchiamento, la sua doppia origine, una Maria Colombiana ed una Maria Italiana...poi vede delle bambole di etnia differente, c'è un bambolotto orientale, uno europeo ed anche un bambolotto di pelle nera (una bambola Colombiana), ed eccola che si permette di mostrarmi l'ombelico, screpolato da quando era piccola, che la costringe a mettere la crema, un ombelico che la obbliga, così come ai genitori, di dover fare i conti con un passato, non proprio roseo...

In un'altra seduta costruisce il suo quadernino, insieme di fogli pinzati e con una copertina tutta sua, con tanto di nome...vuole scrivere una storia (la sua?), comincia dalla copertina delimitando confini precisi, poi vira sulla storia di Cappuccetto Rosso, una storia di pericoli, abbandoni...una storia dove emergono emozioni varie ma anche parti di Maria. In questo nostro tempo fatto di avvicinamenti ed allontanamenti, un tempo che scorre troppo in fretta per Maria, si affaccia il tema della Colombia. Sai che mi piace colorare da sempre?" dice Maria..."da sempre quando eri ancora in Colombia?" Maria mi guarda pensando "no quando ero in Colombia non avevo i colori! Quando sono arrivata in Italia la mamma mi ha regalato il libro di Babbo Natale e coloravo sempre e poi mi ricordo che all'asilo ho scritto male una parola e la maestra mi aveva sgridato e io mi sono messa a piangere! Le dico che certamente è stato difficile per lei, conosceva solo lo spagnolo...Maria mi guarda assorta mentre mi dice che non si ricorda tanto, e poi nomina La puerta, La ventana, l'escriptorio de el profesor...lo sguardo è felice ma anche intento a ricordare altre parole, infine quando le dico che sta terminando il nostro tempo eccola esclamare che il tempo passa!, " Già, il tempo passa...quanto tempo è passato!" le dirò.

Qualche mese più tardi Maria racconterà episodi della sua infanzia "Mentre disegna l'erba mi dice che è buona , che lei la mangiava...le chiedo di spiegarmi meglio...sì io la mangiavo quando ero piccola, in Colombia...mi ricordo che ero sul prato e c'era una casa. Le chiedo di dirmi se si ricorda qualcos'altro, chi c'era nella casa. Maria mi dice che c'era una signora colombiana, un signor colombiano un bambino e una bambina che mia mamma diceva che era una femmina ma non era vero. La mamma al mercato vendeva verdure ed io facevo a volte la cassiera, a volte lei...il signore pescava ...mi ricordo che mi mancava tanto la mamma...poi Maria chiede di fare un altro gioco ed allora le rimando che quando parla della Colombia poi scappa via..."

"Il lavoro terapeutico con Maria sarà intenso ma breve, i genitori spariranno dal servizio e da me senza motivazioni, senza avviso, con una semplice telefonata a poco meno di un anno dall'inizio...ma per Maria il nostro incontro è stato luogo di ricordi, di ascolto anche empatico sulla sua parte colombiana che non riusciva ad emergere da nessun'altra parte..."

C'è un proverbio Masai che tutti noi psicoterapeuti, ma non solo, dovremmo sempre tenere a mente e che così cita: "Se un popolo perde la sua cultura diventa schiavo".